

## L' UNIVERSITA' delle XII FAMIGLIE ORIGINARIE COSTITUZIONE

L'Università delle XII Famiglie Originarie di Chiaserna è una società che esercita una gestione collettiva del comprensorio appenninico del monte Catria ed è stata riconosciuta dallo Stato come Ente morale, con la legge del 4 Agosto 1894. Essa ha esplicitato una lunga gestione economica delle risorse del territorio ed affonda le sue radici nella rivendicazione dell'appartenenza di un antichissimo Jus che la tradizione "ab immemorabili" conferma al gruppo sociale che la compone. Ha un proprio Statuto che ne indica le competenze ed uno stemma dove campeggia, su fondo bianco quel "gibbo che si chiama Catria" (come lo definì Dante nel XXI Canto del Paradiso) sovrastato da una croce ed un altro rilievo marrone con sopra un albero dalla verde chioma. La prefazione del più antico opuscolo di Archivio dell'Università cita: "Libro delle risoluzioni consiliari delli Uomini della Villa di Chiaserna cominciate a notarsi l'anno 1656 e che si riferiscono alle dodici antiche Case Originarie di detta Villa." Compare anche uno sbiadito giglio fiorentino.

Concepita come Soggetto di quell'arcaico Diritto l'Università ha pienezza di dominio sui propri beni, che nello specifico definiscono l'ampio bacino d'impluvio delle sorgenti del torrente Bevano, ricco di pascoli, boschi d'alto fusto e sorgenti delle quali la Fonte del Faggio costituisce la riserva idrica più importante. Strutturalmente si compone della rappresentanza degli "Homini", residenti e con diritto di voto, i quali, riuniti in assemblea, beneficiano "ab immemorabili" del potere conferito loro dallo Jus per decidere sull'utilizzo della Montagna della Fonte del Faggio, dei suoi boschi, pascoli e seminativi, di vendere "herba", di "fidare o d'imporre tassa di pascolo" ad esclusivo beneficio dei singoli capifamiglia. Costoro compongono l'Università Agraria in qualità di membri della Corporazione, decidono "una voce" e dal loro ambito vengono eletti annualmente e per estrazione "due Massari ed un Camerlengo, facente ruolo di segretario. Anticamente gli Uomini si riunivano, previo suono della campana, sotto il portico della Badia di San Michele Arcangelo, in presenza del cappellano curato. Dopo il disastroso terremoto nel 1781, si utilizzò la Chiesa stessa nella quale l'Università aveva un proprio altare dedicato a San Antonio Abate e dove si officiavano messe il 20 Gennaio dedicato a san Sebastiano e Feliciano, il giorno dopo l'Ascensione ed il 16 Agosto, festa di san Rocco protettore dalla peste. Nel 1794 un nubifragio causò lo straripamento del ruscello Formola che causò l'allagamento della cripta e rese precaria la frequenza dello stesso complesso monastico già in degrado per cui si riparò sulla piazzetta del Borgo e poi sul sagrato della cappella di Santa Anastasia per indire l'assemblea. A seguito dell'Unità d'Italia il Comune concedeva "agli Universalisti" l'utilizzo di una classe scolastica una tantum. La durata dell'assemblea si misurava con il consumo di candele fino "al verde", si dibattevano gli argomenti all'ordine del giorno e si verbalizzavano le decisioni prese nel Registro d'Archivio.

I rapporti con i monaci benedettini prima e successivamente anche con le altre famiglie di coloni subentrate nel paese furono sempre di tipo conflittuale quando si

avanzarono pretese di pari opportunità. I "forestieri" dovevano pagare all' Università un affitto pattuito per beneficiare dei pascoli, del legname, dei seminativi e questa discriminante causava tensioni. Essi erano percepiti estranei all'appartenenza originaria ed esclusi, di fatto, dallo Jus. Questo Diritto d'attribuzione si innervava sull'identità di gruppo e sulla forza della tradizione. Queste componenti, operando un distinguo della comunità degli Uomini rispetto agli "stranieri", garantivano contemporaneamente una gestione collettiva e paritaria del territorio di sussistenza a beneficio delle stesse Famiglie e la sua tutela. L' economia agricolo - pastorale sulla quale per secoli ha poggiato la sussistenza di quelle gente ha ovviamente risentito della profonda trasformazioni industriale, sociale e di costume dell' Italia, dopo le grandi guerre. Agli inizi del 1900 si presentò la richiesta di fornire macine da molino a ditte toscane e questa attività estrattiva di pietra corniola si protratta per quasi mezzo secolo nel settore del Fosso di Vetrice. Furono rinvenute nelle stratificazioni sedimentarie non soltanto bellissimi fossili di ammonitii, ma anche le impronte di un dinosauro. I mestieri del boscaiolo, del carbonaro, del pastore si sono tramandati per generazioni finquando la trasformazione industriale ha portato una massiccia emigrazione con il conseguente scollamento dei gruppi parentali e l'abbandono della terra. Oggi sopravvive una contratta rappresentanza degli Stipiti, ancora tenacemente legata allo spirito degli avi, anche se con iniziative al passo coi tempi ed aspettative differenziate miranti a far conoscere la bontà dei luoghi. Il comprensorio montano si ammantava di bellissimi boschi di alto fusto, di fresche polle sorgive, di anfratti in corso di esplorazione, di baite accoglienti.

I cognomi delle Famiglie sono un'eredità rinascimentale in quanto durante il Medio Evo i monaci segnavano soprattutto il nome degli affittuari. E' durante il Rinascimento che il termine "Universitas" acquisisce significazioni più estese che le inglobano anche il sinonimo di "comunanza" mentre nelle famiglie l'onomastico più tramandato per generazioni assurge a congiuntivo gentilizio. Nello specifico da un Ranuccio derivò il cognome Ranucci. E una eredità ancora più antica la contrazione popolare dei nomi Benedetto, Vincenzo, Francesco e Domenico diventano Betto, Cencio, Cecco, Menco .

I cognomi originari degli Stipiti erano Baldeschi, Benedetti, Cenciatti, Galeotti, Guerrini, Lucarini, Luchetti, Ranucci, Romitelli, Pieroni, Poveromo, Trancalini. In linea con le metafore della comunicazione tutti i cognomi evocano un significato latente, alcuni specificano maggiormente il patronimico ( Baldo, Cencio, Luca ), altri evidenziano caratteristiche comportamentali ( Benedetti, Galeotti, Guerrieri o Guerrini, Romitelli) o fisiche (Pier-oni, Ran-ucci).

Il primo nucleo familiare emergente è stato quello dei Cenciatti che già nella seconda metà del 1600 aveva un ruolo di riferimento e annoverava prelati, suore ed un medico. Andrea ed Alessandro erano nomi diffusi nel loro ambito, il canonico don Vincenzo perorò nel 1718 la causa dell' Università nella risoluzione di un conflitto contro il conte di Frontone. Nella loro abitazione c'era scolpito, sul camino del focolare, lo stemma familiare, si sono estinti di recente. I Baldeschi ed i Luchetti sono diventati benestanti nella seconda metà del 1700 grazie alla quantità di capi di bestiame delle

loro masserie. La storia e le fortune dei rispettivi rami cantianesi si sono orientate in linea con la trasformazione economica dell'Italia. I Baldeschi di Chiaserna, detti anche Falanzini, erano fabbri ferraj ed hanno utilizzato molto il nome Vitale. I Luchetti di Chiaserna hanno costituito un polo molto numeroso che li vede oggi raggruppati nei Luchetti Topi - Luchetti della Ripa - Luchetti della Cantonata - Luchetti - Quagliotti. Molto incrociati coi Cenciatti ebbero come avo comune Girolamo da cui discese Andrea dal quale sono derivati i due figli Nicolò (con discendenza blasonata cantianese) e Gian Maria (linea chiasernese). Nella ramificata discendenza gli onomastici si sono differenziati. I Benedetti, i Pieroni ed i Ranucci erano già molto contratti agli inizi del 1800, si sono estinti durante quel secolo. Stefano, Evangelista ed Onofrio erano nomi ricorrenti nei Benedetti. I Pieroni avevano la peculiarità dei nomi composti: Pietrofrancesco, Pietroandrea, Prospero di Pietro fu camerlengo. Nei Ranucci erano diffusi i nomi Antonio ed Ottaviano (sovente contratto in Traviano), don Giuseppe fu cappellano curato nel 1804. Essi ebbero incroci matrimoniali coi Baldeschi che derivarono nella propria famiglia il nome Ottaviano. Coetaneo di Ranuccio nel 1500 fu Cencio di Guerra, massaro, antenato di Guerrieri ed avo di Ippolito e Gregorio Guerrini, vissuti nel 1700. Questa famiglia ha avuto parecchi incroci matrimoniali coi Galeotti che ne hanno conservato alcuni onomastici. Essi discendevano da un Galeotto di Sestilio Galeotto e donna Andreana di Guerrieri d'Antonio nato nel 1605, il quale di certo già raccoglieva da avi precedenti l'eredità del suo nome di memoria dantesca. Questo ceppo è suddiviso nei due rami dei Piononi che conservano il nome Sestilio e degli Gnaccheri che si tramandano quello di Sebastiano. Silvestro di Andrea di Nicolò Del Pover' Uomo visse nella prima metà del 1600, questo cognome ha una forte connotazione pietistica che rimanda alla religiosità esemplare o all'alto profilo di qualche sant'uomo cresciuto nel seno di questa pacifica famiglia. Scritto poi soltanto Pover'Uomo fu contratto in Poveromo. Di essi il ramo dei Sinnici (deformazione di Sindaci) nel Censimento del 1853 risulta residente al Borgo, alcuni di essi vivono stabilmente negli USA. La famiglia Romitelli è l'unica che ha una genealogia doppia e distinta già nel primo Fonte Battesimale del 1592. I due ceppi erano certamente imparentati e discendono da un Pace il cui nome compare in entrambe le discendenze alternato a Giuseppe e Giovanbattista. Da Pace di Romito derivano gli Ovari - Pietrarelli - Vergari - Caprettari, da Gianbattista (alias Giombo) di Pace suo coetaneo discendono i Giombolini - Cancellieri - Nenoni - Piacenti. I Trancalini furono sempre piuttosto defilati ed esigui quanto a prole, ripartiti nell'alternanza dei nomi Pietro e Gregorio si sono estinti di recente.

Queste genti montane hanno praticato un'economia agro-pastorale che per secoli ha umanizzato con tenacia l'habitat di sopravvivenza, nominando ogni luogo, selva, passo e sorgente. Definito sinteticamente "Fagetum sive de Puris" in una Carta Eugubina questo arcaico connubio, esse hanno conservato anche la memoria delle proprie origini storiche tramandandola oralmente, per innumerevoli generazioni, in quanto risposta alla domanda esistenziale da dove veniamo?

Lucia Romitelli di Enrico.

## STORIA E TRADIZIONE ORALE

Le informazioni storiche sull'organizzazione sociale e religiosa dei popoli Umbri ci vengono dalle Tabulae Iguvinae, sette lamiine bronzee rinvenute nel 1444 nei pressi del valico di Scheggia e donate nel 1456 al Comune di Gubbio. Esse costituiscono un eccezionale documento storico ed un importante testo rituale e linguistico. Le più antiche utilizzano un alfabeto derivato dall'etrusco e risalgono alla seconda metà del II secolo avanti Cristo, le altre sono scritte in latino. In esse si cita la migrazione di dieci tribù, ripartite in due sottogruppi. Ogni cinquina era presieduta da una famiglia per un totale di dodici parti. Ogni tribù a sua volta si componeva di varie famiglie che attraverso l'assemblea esercitavano il comando. Nei popoli Italici, molto legati dal vincolo del sangue, il rito religioso costituiva un potente rinforzo al senso di appartenenza e all'identità di gruppo, con sentimento di esclusione per lo "straniero". Questi popoli appenninici presero possesso del territorio oggi individuabile nel comprensorio eugubino ed elessero una rocca a loro santuario, l'Ukre Fisio. La dedicarono a Fisio Sanco Grabovio che specificava la stessa divinità del cielo e del fulmine poi identificabile con il Giove dei Romani. La figura più importante del sacerdozio era l'augure che saliva in cima all'Okre sacra e scrutava il volo degli uccelli, seduto verso oriente. Il complesso rituale che le Tabulae descrivono si svolgeva solitamente in primavera ed aveva un duplice scopo, purificatorio e di intendimento sulla benevolenza o la contrarietà divina. La cerimonia prevedeva la delimitazione simbolica di uno spazio fisico e di un orizzonte celeste, definiti da precisi riferimenti topografici, per inquadrare il campo visivo entro il quale l'augure raccoglieva dei "segni" che poi riferiva al flamine. Costui rappresentava l'altro cardine religioso della cerimonia, sedeva ai piedi dell'Okre, interpretava quei "segni" ed aveva il compito di emettere l'auspicio. Fra le tribù che parteciparono alla migrazione figuravano i Klavernii, ad essi si richiedeva di donare ai fratelli Atiedii, in relazione all'estensione dei loro campi, quattro pesi del pregiato farro mietuto ed una cena oppure due assi ai due uomini addetti al ritiro. I fratelli Atiedii avrebbero contraccambiato offrendo ai demandati una cena o sei assi e dieci libbre di carne suina e cinque di caprina, le prime condite con sale, le seconde con salsa. I Klavernii sono sempre associati alla tribù Kasilate.

Probabilmente la prima collocazione di quell'insediamento fu lungo i declivi dei monti Chiaserna - Petria, in prossimità del valico di Scheggia, che rispondevano alle esigenze della transumanza in quanto valico di facile accesso, ben esposto a meridione, con vegetazione arborea composta da bassi fusti facili da disboscare. Oggi il monte Chiaserna si denomina Pian delle Serre e l'antico onomastico si applica al paese sul fondovalle. Nel contempo la possente mole di 1701 m. del monte Catria poteva ben identificarsi nell'immaginario di quelle genti come la sede della divinità del cielo che si manifestava con la potenza devastante dei fulmini, dei fragorosi tuoni, delle tempeste.

I più antichi tratturi che volgono al Monte Catria si orientano verso quote medie in direzione della Fonte del Faggio, denominata Fagetum nei testi medievali, dove si collocavano i prati necessari al pascolo degli armenti. La tradizione orale racconta che i nostri antenati discendessero da dodici sacerdoti che officiavano nel tempio di Giove. Attestato storicamente da alcuni Itinerari romani, doveva collocarsi lungo la Flaminia prossimo al valico della Lumaca della Scheggia. Nella Tabula Peutingeriana accanto al simbolo del tempio compare la dicitura "Iovis Penninus id e(st) Agobio". Il tempio di Giove accentrò in epoca romana tutte le significazioni precedenti ed ebbe longeva frequentazione se ancora nel V secolo il poeta Claudiano, transitante in loco, ne offriva una sintetica descrizione, "Exuperans delubra Iovis saxoque minantes", specificando con "delubra" la presenza di acque sorgive per abluzione. La continuità storica si perpetrò anche successivamente al crollo dell'Impero Romano d'Occidente, a seguito delle invasioni barbariche, quando tutto il settore passò sotto la gravitazione di Ravenna, sede dell'Esarca bizantino in Italia. La politica di contenimento del vicino Ducato Longobardo di Spoleto, il controllo di quello strategico tratto della consolare Flaminia tra la Gola del Furlo ed i valichi appenninici, la necessità di comunicazione con il Papa a Roma ed i possedimenti imperiali nel Meridione, portarono Ravenna a costituire due Pentapoli, una costiera ed una montana. In questo periodo l'eremo di Fonte Avellana, fondato intorno al 997 e fulcro del monachesimo benedettino nella riconversione agraria di tutto il settore, acquisì sempre più rilevanza nel Territorio eugubino parimenti a Luceoli. Questo castro ebbe un ruolo emergente per la sua collocazione ed appare ripetutamente citato nelle Carte di Fonte Avellana del 1078, 1080, 1084, 1087. Le Carte di Fonte Avellana citano toponimi ancora oggi ben leggibili a conferma di una lunghissima frequentazione dei luoghi da parte di quelle antiche genti che hanno verbalizzato il comune sentimento di appartenenza nominandosi in Stipiti e dando una definizione giuridica al proprio costume basato sulla forza della tradizione. Lungo le propaggini del monte Petria, vi era collocata un'ara in epoca romana. La cultualità del luogo fu fagocitata dal Cristianesimo attraverso la predicazione di un piccolo nucleo di anacoreti la cui presenza si legge ancora nella topografia del settore: il Santo, Pian del Romito, i Santi, Romitello. La pieve costruita sul Petria era intitolata a San Maffeo e forse era lo stesso eremo di Luceoli "qui non longe mansit a Catria" e nel quale aveva soggiornato San Domenico Coricato, maestro spirituale di Pier Damiani, abate di Fonte Avellana consigliere di papa Gregorio VII. La presenza dell'eremo del Petria è attestata da una Carta Eugubina del 1024 che riporta la donazione di quaranta moggi di terreno, in località Termine, alla chiesa di San Angelo "quae fundata est inter Petrium et Clasernam, ubi fuit ipsa eremo". Dopo il Mille, con la ripresa economica, l'incremento demografico e l'acquisizione di teniche e modalità agricole mirate quelle genti migrarono a valle ed agevolavano la presenza di monaci benedettini con la costruzione della Badia di San Michele Arcangelo e dotandoli di pascoli, boschi e seminativi. La Fonte del Faggio, la valle del Quartino ed il Fosso di Vetrice restavano proprietà inalienabili e bandite. Nacquero le altre pievi di san Giovanni del Botano, di

Santo Stefano, di Santa Lucia e la Badia crebbe in prestigio. Ma nel tempo i rapporti fra le parti si fecero sovente tesi a motivo degli sconfinamenti delle bestie dei religiosi nei pascoli e nelle sorgenti degli Universalisti che, sentendosi deprivati nei loro diritti, rimisero il contenzioso al Luogotenente Papale di Gubbio che negò loro le rivendicazioni addotte. Nel tempo dal Comune di Gubbio essi erano poi passati alternativamente dallo Stato pontificio ai Montefeltro, Signori di Urbino. Il Duca Federico era nato a Gubbio e godeva della fama di essere un mecenate, un abile condottiero ghibellino, un lungimirante diplomatico.

Rivoltisi dunque al Legato Ducale, nel 1514 questi legiferò che i beni dell'Università di Chiaserna spettavano agli "Homini ed ai loro eredi" e ne tracciava i termini a confine con l'Umbria "Romitello che fa parte di monte Forcello...i beni della Scheggia...la fossa di San Pio...il fosso del Fibbio...la fonte del Gorgo...Colcello di Valcimara...il campo di Casorio...il colle di Serrarelle...la capanna di mastro Pietro". Nel 1624 le Marche e l'Umbria passarono nuovamente allo Stato Pontificio e vi restarono fino all'Unità d'Italia, Le stesse tensioni fra gli Uomini ed i religiosi, ora referenti al Monastero Olivetano di Gubbio, divennero tese al punto che la questione fu demandata al supremo organo ecclesiastico in Roma, La Rota. La causa fu perorata "coram Resta" il 27 Agosto 1789, ma lo sconvolgimento apportato da Napoleone, con l'abolizione dei privilegi e la demonizzazione dei beni ecclesiastici, riportarono la questione allo status quo ante e nessuna delle due parti proseguì l'iniziativa. I monaci nel 1822 vendettero con contratto di permuta la Badia con tutte le sue proprietà alla marchesa Barbara Arguissolo, vedova Mosca, di Pesaro che poi le cedette al Cavaliere Vincenzo Bartolucci di Cantiano che successivamente li passò nel 1875, ai fratelli Angelo Maria e Paolo di Girolamo Luchetti e cugina Paola di Luigi "et litis consorti" signori Crescentini e Bufalini. Gli Uomini si appellarono al fatto che quei beni sarebbero dovuti tornare ai legittimi proprietari e cioè alla Comunanza delle XII famiglie, che ne erano proprietarie "di diritto" e che li avevano dati ai monaci in "pacifico utilizzo". Già c'era stata una decennale causa, vinta, contro il conte Girolamo Luchetti e suo fratello Luigi agli inizi del secolo a motivo di gratuite pretese di abbeveramento nei fontanili della Fonte del Faggio delle loro masseria collocate nel territorio del limitrofo Comune di Frontone. Il conflitto si ripropose in termini più accesi anche a motivo di una Legge dello Stato Italiano del 1888 che aboliva il diritto di servitù ed alla quale si appellarono i Luchetti e la popolazione di Chiaserna contro gli Universalisti. Dopo varie udienze ad Urbino nel 1891 e ad Ancona nel 1892, la Giunta degli Arbitri nel Capoluogo del Circondario di Urbino emise nel 1896 una sentenza conciliante fra gli Uomini e la popolazione, ma sfavorevole ai Luchetti che si videro sottrarre tutto l'utilizzo del monte Petria eccetto La Selva e La Bandita. Alle Famiglie Originarie, a titolo di indennità per le abolite servitù, venivano riconosciuti i terreni di Serranuda, Lastreto, Monte Acuto, Petria e le Serre. L'assorbimento nella normativa dello Stato Italiano riguardante tutto il territorio nazionale portò al graduale riconoscimento degli Enti Morali attraverso Statuti.

Lucia Romitelli di Enrico.